

PONTECAGNANO PROBLEMI TOPOGRAFICI E STORICI

La Soprintendenza alle Antichità di Salerno ha iniziato da alcuni anni una serie di ricerche rigorosamente programmatiche, nell'intento di affrontare alcuni problemi, che al di là dei limiti locali, affrontassero aspetti storico-culturali di interesse più ampio. È nata così la ricerca nell'agro picentino, cioè della regione in gran parte montuosa sulla riva destra del Sele, i risultati della quale hanno determinato la presenza oggi a Salerno del Convegno de l'Istituto Italiano di Studi Etruschi (1).

La ricerca archeologica nell'Agro Picentino ci era stata implicitamente un po' suggerita da un passo del Maiuri, a proposito dei rinvenimenti di Fratte, nel quale si notava che l'Agro Picentino era archeologicamente quasi sconosciuto, laddove avrebbe potuto fornire elementi nuovi di determinante interesse: essa prevedeva l'esplorazione dall'interno, cioè dalle sorgenti del fiume al passo di Conza, via via verso il basso corso del fiume, per guadagnare poi la fascia rivierasca: ci interessava controllare archeologicamente se corrispondeva a realtà la notizia letteraria secondo la quale la potenza etrusca aveva avuto proprio nel Sele i suoi confini più meridionali. Dei primi risultati dell'esplorazione dell'alta valle del fiume abbiamo dato notizia al I° Convegno di Studi sulla Magna Grecia a Taranto, dove a proposito dei rinvenimenti di Oliveto Citra abbiamo affermato che attraverso il passo di Conza si era verificato nella seconda metà del sesto secolo il passaggio di elementi culturali piceni e dauni che non raggiungono la piana pestana

(1) Trascriviamo letteralmente, salvo correzioni formali, la registrazione della nostra comunicazione al VII Convegno dell'Istituto di Studi Etruschi, tenutosi a Salerno nel giugno 1963, senza alterare il testo, anche se, alla luce degli ulteriori rinvenimenti, saremmo stati tentati di colorire meglio alcuni punti. Dalla nostra replica nella giornata di chiusura dei lavori a Salerno abbiamo rifiuto nel testo quanto dicemmo per meglio chiarire la posizione di Fratte, mentre abbiamo trascritto in una nota quanto abbiamo detto a proposito dei caratteri differenziati nelle varie località ove è documentata la facies villanoviana.

sulla sinistra del Sele. Ciò ci consentì di chiarire alcuni problemi, anche in rapporto alla calata dei Lucani, di transiti attraverso le vie interne. Questo problema particolare, ma di non poco interesse, è stato per il momento accantonato, perchè cause contingenti, quelle cause che spesso condizionano anche la vita scientifica di una Soprintendenza, ci hanno costretti ad anticipare e ad accelerare la indagine della necropoli di Pontecagnano e quindi delle vie costiere.

Dai risultati di queste ricerche prendiamo le mosse per esporvi alcune considerazioni di carattere topografico e delle riflessioni di carattere storico.

Ricorderete il passo di Plinio (N.H. III, 70): *a Surrentino ad Silarum amnem XXXmilia passum ager Picentinus fuit Tuscorum*. Se l'espressione *a Surrentino amne* va intesa come indicazione del fiume Sarno, secondo una convincente interpretazione del Ribezzo, avremmo che la penisola sorrentina e gran parte dell'arco del golfo di Salerno, questo sino al Sele, furono zone etrusche. Questo passo, come sapete, è stato grandemente discusso, quando, in tempi non lontani, l'ambiente archeologico campano era dominato dalla polemica, viva e spesso violenta, sulla etruscità o meno della Campania in genere e di Pompei in particolare. Quando alcuni decenni or sono veniva alla luce la necropoli etrusco-campana di Fratte, del VI secolo, e, quasi contemporaneamente, il Maiuri rinveniva, negli scavi stratigrafici al Tempio di Apollo in Pompei, frammenti di ceramica con iscrizioni etrusche degli ultimi decenni del VI secolo, questo passo sembrò trovare conferma, e sembrò anche che si potesse puntualizzare nel VI secolo la data dell'arrivo degli Etruschi in Campania, come avvenimento che aveva avuto i suoi presupposti nella conquista etrusca di Roma. Nel complesso questo quadro, puntualizzato dal Maiuri nel suo studio su Greci ed Etruschi a Pompei, finì con l'essere largamente accettato, anche se non mancarono voci discordanti come quella del Pareti che retrodatava al VII l'etruscità della Campania (la quale sarebbe stato il punto propulsore e diffusore della civiltà orientalizzante) o come quella del Sogliano che asseriva essere assurdo non accogliere in base ai molti elementi storici ed archeologici, l'idea che la Campania, in particolare Pompei, fosse già etruscizzata nel VII-VIII secolo. Ma, ripeto, l'ipotesi che finì con l'essere più comunemente accettata è quella che vede giungere gli Etruschi in Campania nel VI secolo, dopo una lenta marcia verso il sud, marcia che si sarebbe fermata

a Fratte, estremo limite meridionale della conquista etrusca, che così si sarebbe finalmente affacciata sul golfo di Salerno.

Eppure a dare maggiore vigore all'affermazione della etruscità del Salernitano sarebbe bastato ricordare meglio il passo di Strabone (5, 4, 13) nel quale egli ricorda nel golfo di Salerno *Μαρκίνα, Τυρρηῶν κτίσμα*. L'identificazione di questo centro è stata tentata con soluzioni diverse: già il Beloch aveva pensato a Maiori sulla costiera amalfitana, poi si è creduto più logico porlo sulla strada tra Salerno e Pompei, a Vietri o, come proposto dal Maiuri, a Cava dei Tirreni, perché il passo di Strabone continua dicendo che *ἐντεῦθεν εἰς Πομπαιάν διὰ Νουκερίας οὐ πλείονων ἑκατὸν καὶ εἴκοσι σταδίων ἐστὶν ὁ ἰσθμὸς*: cioè che la distanza tra Marcina e Pompei era di centoventi stadi *διὰ Νουκερίας*, attraverso Nocera, o, tradurrei, via Nocera. Però se è giusto porre Marcina sulla via di penetrazione verso il sud, non crediamo che le identificazioni proposte possano essere accolte e preferiamo quella avanzata, sino ad ora senza molta fortuna, dal Sestieri che vede in Fratte l'antica Marcina. È vero che vi sono delle difficoltà in questa identificazione nel fatto che la distanza non coinciderebbe con quella indicata da Strabone, ma dirò, senza entrare troppo addentro nel problema, poiché bisognerebbe affrontare delle questioni di fondo per sgomberare il terreno da alcuni errori che comunemente si ripetono in studi di questo genere, dirò solo qual'è la ragione fondamentale che mi spinge ad accettare l'identificazione di questo centro etrusco nel salernitano con Fratte.

La via naturale per giungere dalla piana campana a Salerno, la via naturale che supera i monti che fanno corona alle spalle di questa città e che prosegue verso il sud, non passa per Nocera, Cava dei Tirreni e Vietri: infatti questa è una strada tutta artificiale, tagliata sul fianco dei monti che strapiombano a mare, da Vietri a Salerno ed è ricca di numerosi viadotti: fu questa forse la strada in età romana, quando *Salernum* si sostituisce a Fratte, e lo fu fino alla fine dell'età romana, ma non fu certo la strada naturale di transito dalla piana campana verso il sud nell'età che ci interessa, come non lo sarà, e ciò è ampiamente documentato, nel medio-evo e ciò sino almeno al XV secolo. La via naturale passa, invece, attraverso la vallata dell'Irno, e qui, dove il fiume sfociava nel golfo di Salerno, è Fratte, sita su di un piccolo colle dominante il fiume, condizionandone la transitabilità; inoltre il colle di Fratte (e non Ponte di Fratte o, peggio, Ponte Fratto come trovo a volte indicata la lo-

calità) viene a trovarsi alla confluenza di un piccolo corso d'acqua sfociante nell'Irno, il quale, attraverso la valle del Grancano, segna il naturale proseguire verso sud della via che passa per la vallata dell'Irno; pertanto Fratte, per la sua posizione, una volta ammessa la non percorribilità naturale del tratto Vietri-Salerno, condiziona non solo i traffici per Salerno, ma anche quelli verso il sud di Salerno. Tale funzione Fratte dovette avere anche in età sannitica, sin quando le grandi vie di comunicazione per il sud si spostano in età romana dal Tirreno all'Adriatico: non a caso il materiale archeologico proveniente da Fratte non sembra andare oltre il terzo o, al più, gli inizi del secondo secolo, partecipando così di quella decadenza, che interessa tutti gli antichi centri commerciali, compresa la stessa Paestum, che si verifica con il mutarsi delle strade commerciali in età romana.

Inoltre nella forma usata da Strabone, *διὰ Νουκεπλάς* mi sembra implicito che partendo da Marcina c'era la possibilità di raggiungere Pompei attraverso per lo meno due strade, una delle quali era appunto attraverso Nocera. Orbene, identificando Marcina con Vietri o con Cava dei Tirreni non si può giungere a Pompei se non per una strada ed una sola, quella attraverso Nocera, e non si comprenderebbe allora la puntualizzazione di Strabone. Invece dalla vallata dell'Irno si giunge a Pompei per due strade, una attraverso Sarno, l'altra attraverso Nocera.

Ci è sembrato necessario ritornare sulla identificazione di Marcina, trattandosi dell'unico centro esplicitamente dichiarato di origine etrusca, in questo tratto del golfo di Salerno da Plinio chiamato etrusco.

Veniamo a Pontecagnano. L'unica notizia storica in nostro possesso è quella tramandataci da Strabone (5, 4, 13), secondo la quale i romani nel 268 avrebbero trapiantati abitanti del Piceno nella regione tra il Sele e Salerno: di qui nascerebbe il nome Picentia della città, donde poi il nome di agro picentino. Che Picentia possa identificarsi con Pontecagnano ci sembra assolutamente sicuro, anche se non è possibile puntualizzare la località precisa dove sorgeva la città, la quale doveva essere posta a monte dell'area della necropoli, sui bassi colli ai piedi dei monti picentini, lì dove si snoda ancor oggi la strada che veniva da Fratte. Ci sembra sicura, dicevamo, tale identificazione, perché il toponimo è conservato nella frazione più meridionale di Pontecagnano, che ancor oggi è chiamata S. Antonio a Picenzia.

La identificazione di Pontecagnano con Picentia potrebbe in questa sede interessarci relativamente, considerando che il centro di Picentia è datato, dalla notizia di Strabone, al III secolo, se non ci sovvenisse Stefano di Bisanzio che dice Πικεντία πόλις Τυρρηνίας, riportandoci nel pieno del tema di questo Convegno, e nella questione generale della etruscità del golfo di Salerno sino al Sele. Ma se Picentia è il nome dato dai romani al III secolo alla città, qual'è il nome che essa aveva nell'età precedente e per l'età che a noi interessa in questo momento? Qui il discorso si fa più sottile e più difficile, e mi dovrete concedere, e la mia richiesta è avallata anche dalle opinioni del Bérard, due correzioni in due passi che ora vi cito. C'è una glossa di Esichio sotto la voce Ἀμινᾶϊον: ἡ γὰρ Πευκετία Ἀμινᾶϊα λέγεται; se potessimo leggere al posto di Πευκετία invece Πικεντία avremmo in Ἀμίνα il nome più antico di Picentia. Ma non suggeriremmo questa correzione se la stessa non fosse assolutamente sicura in qualche altro caso, come per esempio quando Dionisio il Periegeta (361) parla del Sele come fiume della Peucezia: ed in questo caso la correzione è ovvia.

Accolta questa lettura dovremmo ammettere che una città Ἀμίνα è quella che poi nel III secolo diventa Picentia; ed a questo punto ci viene incontro un passo di Macrobio (*Sat.*, III, 20, 7.): *sicut uvarum ista sunt genera aminea, scilicet a regione, nam Aminei fuerunt ubi nunc Falernum*. Però noi non conosciamo una città di nome Falernum, ma solo un agro Falerno per cui è facile, data anche la particolare citazione, che vi sia stato un errore e si sia scritto *Falernum* per *Salernum*: avremmo quindi che gli Aminei erano lì dove oggi è Salerno. La concordanza dei passi citati ci consentirebbe legittimamente di concludere che la città della quale scaviamo le necropoli a Pontecagnano era chiamata Amina, era stata fondata dai Tirreni e fu chiamata Picentia nel III secolo a seguito degli avvenimenti ricordati da Strabone.

A questo punto ci sovviene che esistono alcune monete di tipo sibaritico con la leggenda AMI: su queste monete e sulla possibilità di intenderle come monete di Amina ascolteremo la relazione della Pozzi: non so quali saranno le sue conclusioni, mi limito a dire che sarebbe suggestiva l'ipotesi di aver identificato non solo il nome della città più antica di Pontecagnano, ma anche alcune monete di questo centro: comunque indipendentemente dai risultati che potranno raggiungersi con l'esame della moneta con la leggenda

AMI resta a nostro parere valida l'ipotesi della identificazione di Pontecagnano con Picentia e con Amina.

Il Convegno dell'Istituto di Studi Etruschi è stato articolato in maniera tale da offrirvi la possibilità di conoscere il materiale di Sala Consilina, di Fratte, e quello più recente di scavo, di Pontecagnano: da ciò noi ci attendiamo un vostro aiuto per comprenderlo. Ma se è consentito all'archeologia cercare, sia pure come ipotesi dei susseguenti lavori, il significato storico di quanto posto in luce, permettetemi di sottoporre alla vostra attenzione alcuni punti che mi sembrano di particolare interesse.

Se esaminiamo il materiale di Pontecagnano, ora illustrato dal D'Agostino, ci accorgiamo che la suddivisione in tre periodi, da un Pontecagnano I così vicino a Tarquinia I al Pontecagnano III orientalizzante, non consente stacchi sensibili, poiché da Pontecagnano I si sfuma nel Pontecagnano II senza decisa soluzione di continuità, per cui avete ascoltato con quanto sottile discorso il D'Agostino ha cercato i momenti di passaggio e quanto breve e non rigorosamente caratterizzato si presenti il momento di passaggio da Pontecagnano I a Pontecagnano III. Non esiste nessuna netta cesura e ciò sta, tra l'altro, a significare, a nostro avviso, che questi passaggi non si accompagnano non diremmo a mutamenti etnici, ma neppure a determinanti e considerevoli fatti esterni. Si direbbe che il passaggio da una fase all'altra sia avvenuto per maturazione spontanea, sotto l'impulso di determinanti influenze culturali. Proprio vedendo tutto il periodo dalla metà del IX agli inizi del VI alla luce di fatti puramente culturali, a me sembra che si offra un punto di vantaggio all'ipotesi del Pallottino di una continuità villanoviana-etrusca, e, quindi, di una identificazione del villanoviano con il protoetrusco.

Ma ciò ci porta ad una seconda considerazione. Se è vero che esiste uno stretto accostamento tra il quadro culturale di Pontecagnano e le coevi manifestazioni a nord del Tevere, c'è da chiedersi come si sia verificato tutto ciò. Per quanto i rinvenimenti di Pontecagnano siano recentissimi, essi hanno già trovato, nella ultima edizione della Etruscologia del Pallottino, un primo tentativo di inquadramento. Cioè si avanza l'ipotesi che i villanoviani protoetruschi di Pontecagnano siano arrivati dal nord via mare, nell'ambito della talassocrazia etrusca dell'VIII secolo. E, se non ho capito male, si parlerebbe per Pontecagnano quasi come di colonia etrusca. Ora se un quadro del genere potrebbe forse trovare giusti-

ficazione per le coste più meridionali del Tirreno, non lo credo proponibile per Pontecagnano, e ciò per due ragioni. Prima: non mi sembra che esista uno stacco cronologico tra il mondo culturale di Pontecagnano I e quello dell'Etruria, sia quest'ultimo strettamente costiero che più interno, uno stacco cronologico tanto sensibile da fare dei due fatti due avvenimenti distinti. Cioè, anche ammesso, ma non concesso, che gli uomini di Pontecagnano siano giunti dall'Etruria, ad esempio da Tarquinia, via mare, per cui Pontecagnano sarebbe prima una colonia e poi un punto di partenza per la così detta pirateria etrusca nel sud del Tirreno, la mancanza di un netto divario cronologico e tipologico del materiale archeologico mi sembra porre i due fenomeni, cioè la presenza della stessa facies culturale in Etruria e a Pontecagnano, nello stesso momento storico, per cui non possiamo parlare di due avvenimenti, ma di un solo avvenimento. E se anche, quindi, la presenza a Pontecagnano della fase villanoviana dovesse essere datata in età più recente di cinque o di dieci anni rispetto a Tarquinia, la questione non si sposterebbe, se noi vogliamo considerare storicisticamente i fatti.

Seconda ragione: gli ultimi rinvenimenti della Campania etrusca, dei quali riferirà tra breve lo Johannowsky, hanno portato al rinvenimento di una fase molto vicina a quella di Pontecagnano I, sia pure con parziali sfumature proprie. Cioè se la fase di Pontecagnano I è una fase proto-etrusca, la fase di Capua I è anche proto-etrusca: quindi, in un certo qual senso, si sarebbe ricomposta una unità nord sud. Questo mi sembra spostare verso altre prospettive i termini della questione, anche se, e forse proprio per questo, le caratterizzazioni di Capua I differiscono in alcuni elementi da quelle di Pontecagnano I. Infatti a me sembra che proprio per questo sottofondo comune, in uno con questo differenziarsi di aspetti particolari che non investendo la struttura investe solo tipici elementi limitati che possono altrimenti essere giustificati, il problema più che risolversi come fenomeno di espansione o di movimenti di individui sia da risolversi ancora come fenomeno strettamente culturale.

In questa unità di carattere culturale esistono differenziazioni dialettali che per essere storicamente comprensibili non ipotizzano affatto un centro con relativa periferia (2).

(2) Sembra che si continui a voler conservare intatto il significato di « villanoviano », senza tenere nel debito conto che la dilatazione del villanoviano

Fenomeno culturale che con maggiore evidenza ad un certo momento si arricchisce di un substrato economico. Infatti, se esaminiamo il periodo orientalizzante di Pontecagnano, ci accorgiamo che vi sono differenze veramente sensibili con l'orientalizzante etrusco. È vero che abbiamo la notizia del famoso piatto d'argento di Pontecagnano ora a Parigi, però certamente l'orientalizzante di Pontecagnano non ha nulla di quella ricchezza propria dell'orientalizzante etrusco-laziale. Questo di Pontecagnano è ricco non per qualità, ma solo per quantità di oggetti, per cui tombe con molte decine di pezzi sono piuttosto comuni nella terza fase di Pontecagnano: si tratta per lo più di corredi che non hanno di per sé pezzi molto belli e di per se stessi notevoli. Abbiamo una ricchezza meno fine, che vorrei dire provinciale.

A queste osservazioni, che vogliono essere solo degli spunti per più approfondite discussioni, voglio aggiungere un'ultima. Avete sentito da D'Agostino che la necropoli di Pontecagnano va dalla seconda metà del IX sin verso la metà del VI secolo: poi Pontecagnano sembra morire. Manca, sino ad ora, la necropoli della seconda metà del VI e di tutto il quinto secolo, ed inoltre l'area della necropoli di VI è impegnata da quella di IV. Bisogna ipotizzare, come diceva D'Agostino, uno spostamento della città e quindi dell'area della necropoli nel quinto secolo, o, meglio, direi, uno

probabilmente finisce con il distruggere i villanoviani; più questo fenomeno lo riscontriamo esteso, più lo constatiamo articolato e sempre meno il termine « villanoviano » conserva valore. Quello che resta valido ed unitario è l'elemento di sottofondo comune, quello che chiamiamo « facies villanoviana », che può essere identificato come fatto puramente culturale, come apporto culturale che si articola variamente perchè differenziate sono le condizioni culturali preesistenti con le quali questo nuovo elemento viene a trovarsi in contatto. Se limitiamo il « prima » al protovillanoviano solamente, è logico che non ci ritroviamo più. Ma se ricordiamo, ad esempio che l'Italia meridionale ha come suo « prima » una lontana, ma sempre presente eredità culturale di estrazione egeo-anatolica, echi culturali che possono essere individuati nel valore tettonico della decorazione a tenda o nella carnosità della ceramica detta iapigia e malamente considerata protoapula anzi che più rettamente preapula, non ci si stupirà del significato e del valore di certe componenti locali. Sono queste cose che creano certe differenziazioni che chiamerei dialettali, ma che nello stesso tempo ci fanno respingere ogni identificazione di ipotetici centri e di altrettanto ipotetiche periferie. Mi rendo conto che così noi distruggiamo sempre di più il significato del termine « villanoviano », ed i villanoviani ci sfuggono dalle mani, proprio perchè siamo costretti a rifiutare ogni identificazione etnica. Quindi lo ritroveremo, questo significato di villanoviano, quando lo sentiremo esclusivamente come fatto culturale.

iato nella vita della città, scomparsa o declassata a piccolo centro senza storia. Ma a noi interessa sottolineare il fatto che nella metà del sesto secolo cessa la vita di Pontecagnano: ce ne chiediamo le cause. A questo interrogativo vogliamo rispondere con alcune osservazioni: ne trarrete voi le conclusioni.

Innanzitutto ricordiamo che Fratte, che ha una *facies* culturale etrusco-campana, è successiva al pieno fiorire di Pontecagnano, nel senso che la documentazione archeologica offertaci da Fratte non va oltre gli inizi del VI secolo o la fine del VII, laddove il periodo di maggiore splendore della città inizia con la metà del VI secolo e si protrae nel V: Fratte cioè, continua a vivere e fiorire quando Pontecagnano sembra sfiorire e morire. Se i due dati non sono casuale coincidenza dobbiamo pensare che caduta Pontecagnano per cause che al momento ignoriamo, Fratte ne abbia assunta l'eredità, per cui questo centro non va considerato, così come sino ad ora si è fatto, la punta avanzata della espansione etrusca verso il sud, ma, viceversa, il primo capitolo della ritirata etrusca dal sud.

Forse possiamo, allora, avanzare qualche ipotesi sulla fine di Pontecagnano, che viene a coincidere, non so proprio se per caso, con il sorgere di Poseidonia. Anno più anno meno nella prima metà del VI secolo sorge Poseidonia; anno più anno meno in questa prima metà del VI secolo scompare Pontecagnano. I due avvenimenti sono da porsi in correlazione? È una ipotesi, una ipotesi di lavoro che ci sembra grandemente suggestiva, considerando che tutta la seconda metà del sesto secolo e i primi decenni del quinto sono caratterizzati da un'accesa lotta tra greci ed etruschi, per lo meno dalla battaglia di Alalia sono al 474, e se pensiamo che nella metà del sesto, entro questo stesso quadro, scompare la città di Partenope. Quanto noi conosciamo di notizie di questa lunga e dura lotta ci viene da fonti greche, dalle quali sembrerebbe che è la etruscità ad assalire i greci: ma, si badi bene, le nostre fonti sono tutte greche, per cui non dovremmo avere preoccupazioni nel capovolgere i dati, quando la constatazione di una etruscità della Campania già almeno nell'VIII secolo viene a chiarire una situazione geopolitica completamente diversa da quella che avevamo costruita quando ponevamo la data della etruscità della Campania al VI secolo. Non si può quindi parlare di una calata etrusca nel sesto secolo che viene ad urtare contro le posizioni greche, ma, piuttosto, di un urto determinato dall'espansione greca verso l'interno, per cui aggressori sarebbero i greci, non gli etruschi. Ag-

gressione greca dalla quale sarebbe scaturito, tra l'altro, la perdita per la etruscità della sua punta più avanzata verso il sud, cioè di Pontecagnano. Porre nell'ambito di un momento storico violentemente combattuto tra greci ed etruschi la fine di Pontecagnano, a me sembra portare luce al sorgere di Poseidonia. Sarebbe molto interessante per noi poter affermare che il sorgere sulla riva sinistra del Sele di un centro potenziato greco, Poseidonia, abbia determinato la fine di Pontecagnano, oppure, inversamente che la caduta di Pontecagnano era la premessa indispensabile per il sorgere di Poseidonia, la quale si fa erede di quelle funzioni economiche e commerciali che Pontecagnano assolveva.

MARIO NAPOLI

Nel testo della relazione abbiamo fatto riferimento alle seguenti opere:

- MAIURI A. - *Greci ed Etruschi a Pompei* in *Mem. Acc. Italia Sez. VII*, vol. IV, 1943, p. 121 sgg.
- MAIURI A. - *Una necropoli arcaica presso Salerno e tracce dell'espansione etrusca nell'agro picentino* in *St. Etr.*, III, 1929, p. 91 sgg.
- SOGLIANO A. - *Pompei preromana*, 1937, p. 4.
- PARETI L., - *La Tomba Regolini Galassi*, 1947, p. 461 sgg. p. 495 sgg.
- BELOCH J. - *Campanien*, II ed. 1890, tav. 1.
- PAIS E. - *Ricerche storiche*, 1908, p. 75 sgg.
- SESTIERI C. P. - *Notizie Scavi*, 1952, p. 163 sgg.
- BERARD J. - *La colonisation grecque*, 1941.
- NAPOLI M. - *La documentazione archeologica in Lucania*, in « Greci e Italici in Magna Grecia », Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia, pp. 195 sgg.
- PUGLIESE CARRATELLI G. - *Napoli Antica* in *Par. Pass.*, VII, 1952, p. 239 sgg.
- NAPOLI M. - *Realtà Storica di Partenope*, in *Par. Pass.*, VII, 1952, p. 282 sgg.
- PALLOTTINO M. - *Etruscologia*, 1963, V ed., pp. 125 sgg., 145 sgg.